

ORIZZONTI

Houellebecq clone da bestseller

È GIÀ POLEMICA per l'uscita, il 31 agosto prossimo, del nuovo romanzo dello scrittore francese. «La possibilità di un'isola» parla di un futuro che potrà non piacere ma che è già qui. Un ingaggio editoriale miliardario e un successo annunciato

■ di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

Il primo non denunciato ma raccontato in tutto il suo avvilimento, il secondo profeticamente vaticinato. Il libro troneggiava da poco in vetrina che vennero giù le Twin Towers per mano di Al Qaeda: «Sono salvo», pare abbia bofonchiato l'autore guardando il disastro in diretta tv. Era già sulla graticola giudiziaria per via di alcune espressioni forti contenute nella sua opera, che gli avevano fatto temere di finire come Salman Rushdie. Come la seguente: «L'islam non poteva nascere che in uno stupido deserto, in mezzo a beduini sozzoni». Tahar Ben Jelloun, in un eccesso di sdegno censorio, ne aveva chiesto addirittura il ritiro dalle librerie. Lui aveva rincarato la dose nel corso di un'intervista: «La religione più stupida è certamente l'islam. Leggere il Corano è desolante». Denuncia, processo, infine assoluzione al Tribunale di Parigi il 17 settembre 2002: frasi magari infauste ma non ingiuriose, che rientrano nella sfera della libertà d'opinione, con buona pace delle vestali del politicamente corretto.

Dopodiché Michel Houellebecq era scomparso. Ponzava un nuovo libro, dopo che *Piattaforma* si era venduto come noccioline in mezzo mondo e in una trentina di lingue. Ponzava ma aveva cura dei suoi affari. Da Flammarion a Fayard, corazzata editoriale del gruppo Lagardère, per una simpatica somma: più di un milione di euro, c'è chi dice due, per il nuovo libro.

Fra i critici disfide come ai tempi di Sartre-Aron. Nel suo precedente «Piattaforma» aveva profetizzato l'avvento del terrorismo islamico

Cifra da onorare non solo creativamente, ma anche mediaticamente. Eccolo quindi materializzarsi nella scorsa primavera in un altro borgo sperduto, stavolta in Andalusia, nei paesaggi desertici e assolati dove Sergio Leone girava i suoi western. Laggiù si aggirava a bordo di una Mercedes 600 SL decapottabile, oggetto della sua curiosità di antropologo dei nostri tempi (o forse frutto infantile di un'improvvisa ricchezza), e scriveva. Un paio di interviste-pilota ben piazzate e poi l'annuncio planetario, anzi l'annunciazione, sparsa a piene mani su quotidiani e settimanali, specializzati e generalisti: Houellebecq è gravido, il nuovo romanzo sta per nascere. Accadrà il 31 agosto. Di più: la sera del 30 agosto, Houellebecq sarà ospite al telegiornale di Tf 1, che alle ore venti si officia da vent'anni davanti a una quindicina di milioni di fedeli telespettatori, al posto normalmente riservato al primo ministro, o al capo dell'opposizione. Le esibizioni televisive di Houellebecq sono uno spettacolo, anzi un controspectacolo: borborigmi, sbuffi di fumo, provocazioni ma anche ricerca attenta, a modo suo, del concetto giusto, della parola puntuale che lasci il segno, e non scivoli via come acqua sul vetro. Il contrario della vuota verbosità da teleschermo, anche qui imperante, per quanto più beneducata che da noi. Ancora di più: dal romanzo si farà un film, del quale Houellebecq sarà il regista, o in qualche modo l'autore, e il film sarà a Cannes il prossimo maggio. Ma non basta ancora: il libro vincerà il premio Goncourt, massimo riconoscimento letterario francese. Il premio verrà attribuito in novembre, ma che importa. La vittoria di Houellebecq appare «inevitabile», parola di Philippe Sollers, gran guru e «king maker» dell'editoria parigina. Insomma il fenomeno Houellebecq ha colpito ancora. Con quell'aria da adolescente attardato (è del '58, anzi del '57, tutte balle, dice il *Figaro Magazine*, all'anagrafe c'è scritto 26 febbraio 1955), con quella scrittura così faticosamente semplice o semplicità, a seconda dei punti di vista, con quel disguido allarmato per i nostri tempi, per la loro stupidità giovanile sessuale senza sensualità, per la loro impotenza politica, per la loro sterilità culturale, con quell'insistito interesse sbilenco per la masturbazione e lo scambismo, con quello



Lo scrittore francese Michel Houellebecq

sguardo in tralice, impietoso e compassionevole al contempo, per quella che gli pare essere un'involuzione della specie, della quale rivendica di essere la lucida cavia, altroché il banale testimone. Con questo armamentario è già riuscito, per la terza volta (prima di *Piattaforma* c'era stato *Le particelle elementari*), ad accendere le polveri bagnate del mondo culturale francese, e non solo. Se *Le Monde* lo tratta con i guanti, i corruschi guardiani del *Figaro littéraire*, come Angelo Rinaldi, lo trattano a pesci in faccia. Disfide furenti che non si vedevano dai tempi di Sartre-Aron, fatte salve le ovvie proporzioni e differenze di genere. È che Houellebecq mette il dito sulla piaga, raccontando il

suo tempo senza fingimento alcuno, e spesso fa l'effetto della carta vetrata sulla pelle. Non ci riescono in molti, anzi quasi nessuno. Il nuovo libro s'intitola *La possibilità di un'isola*. Parla di tale Daniel e dei suoi cloni («neoumani»). Houellebecq crede fermamente in un futuro determinato dalla tecnica, e dalla biologia in particolare. Non che nutra fiducia nei laboratori: semplicemente considera la manipolazione genetica come inevitabile. L'ha spiegato per benino in una lunga intervista a *Le Monde*, illustrata da un autoritratto fotografico il cui aspetto vagamente allucinato ricorda le febbri autorappresentazioni di Egon Schiele. Dice Houellebecq: «Credo che alcune cose siano irreversi-

bili. Tutto ciò che la scienza permette sarà realizzato, anche se ciò modifica profondamente quel che noi consideriamo oggi come umano, o come auspicabile». Traccia con rassegnata tranquillità uno scenario agghiacciante di cloni e «neoumani». Si inserisce con scarsa modestia in una genealogia di tutto rispetto: «Non è illegittimo trattarmi da professore di disperazione, di sottolineare la mia filiazione da Schopenhauer», e via per una galleria di ritratti nella quale vede Maupassant, Conrad, Thomas Mann e anche Cioran, prima di lui. Tuttavia non gli garba troppo l'idea di essere clonato: «Forse. Ma non mi piacerebbe vedere il mio clone. Dovrei morire al momento del suo arri-

EX LIBRIS

Odio le discussioni di ogni tipo. Sono sempre volgari e spesso convincenti

Oscar Wilde

vo. Ma credo profondamente che tutto ciò sia irreversibile. Ed è inimmaginabile che ciò produca non soltanto degli stati depressivi, ma delle terribili nevrosi. E a taluni non piace che io ne faccia la constatazione».

A quei «taluni» non piaceranno neanche alcune considerazioni contenute nel nuovo libro. Come la seguente, a proposito della strage degli anziani dovuta alla canicola di due estati fa, rievocata da un personaggio del suo libro. Indegna di un paese «moderno», quella moria di ottanta e novantenni? Ma quando mai: «Era stata la prova, piuttosto, che la Francia stava diventando un paese moderno, che solo un paese autenticamente moderno era capace di trattare i suoi vegliardi come pura immondizia, e che un tale disprezzo per gli avi sarebbe stato inconcepibile in Africa o in un paese dell'Asia tradizionale». Sono le riflessioni che fanno lo charme acido di Houellebecq, quel suo stare in equilibrio tra truci verità e affilata ironia, lasciando il lettore libero di scegliere. Ma che scelga presto, perché il libro, come i suoi precedenti, vive in uno stato di attesa apocalittica.

Dice Houellebecq che libro dopo libro vive in luoghi nuovi e diversi nei quali pensa dapprima di metter radici, ma che poi, concluso il lavoro di scrittura, considera chiusa anche l'esperienza. Così è stato con la Thailandia, con l'Irlanda, adesso con la Spagna. Abbandonate senza nostalgia apparente (ha rivenduto anche la Mercedes decapottabile), a profitto, per il momento, di residence alberghieri parigini di scarissimo fascino: una stanza per lavorare, una per dormire, un cucinino per nutrirsi e vuotare i portaneri. Anche sul terrorismo di matrice islamista il suo sguardo, così satellitare e radiografico so-

Ora spiazzati tutti e scrive che gli integralisti islamici faranno la fine dei punk scalzati dai musulmani ben educati

lo quattro anni fa, si è fatto distante. Scrive dal futuro nel nuovo libro: «... gli integralisti islamici apparsi all'inizio del 2000 avevano conosciuto più o meno lo stesso destino dei punks: erano stati resi vecchi dall'apparizione dei musulmani beneducati dalla tendenza tabligh: un po' l'equivalente della new wave». Non sarà Bin Laden a distruggerci. Semmai lo faremo noi, con le nostre mani. L'avrete capito, Houellebecq domina le cronache transalpine. Si conta su di lui, e su Harry Potter, per ridar fiato ad un mercato editoriale con il fiato grosso. I titoli sono tanti (449 nuovi romanzi francesi in questa ripresa autunnale), ma gli acquisti non corrispondono all'offerta. Per questo Fayard, la sua nuova casa editrice, spara tutte le cartucce promozional-pubblicitarie a sua disposizione. Il libro «deve» mantenere le promesse di un tal bombardamento mediatico. Dal 31 agosto in Francia, e dalla metà di settembre in Italia dove il libro uscirà per i tipi di Bompiani, il giudizio spetterà a noi lettori.

LETTURE ESORDIENTI Francesco Dezio

Il metalmeccanico permutato

■ di Roberto Carnero

Nato ad Altamura (in provincia di Bari), Francesco Dezio vive sempre ad Altamura ed è autore del romanzo *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli, pp. 184, euro 10,00). È barista, disegnatore tecnico, manutentore, imbianchino, operaio, grafico, pittore, stagista cad, stagista designer, operatore data entry, e - ci assicura - molto altro ancora. Il romanzo, in larga misura autobiografico, racconta un'esperienza di lavoro in fabbrica. «L'ho fatto», dice l'autore, «aggirandomi

per reparti infernali e stazionando nei non luoghi tipici di questo genere narrativo. La ragione per cui ho iniziato a scriverlo è la fissazione. Un pensiero ossessivo. Che stava lì in testa e non se ne voleva andare. La forma più ribelle che potevo trovare era scrivere per vendicarmi di loro, immortalare la stronzaggine dei capetti che mi tiranneggiavano e la non solidarietà di classe. Una sola missione: trasmettere il mio virus per il tramite della parola a quanti più soggetti possibile. Ci ho preso gusto in questa operazione e ho cercato di andare oltre lo sfogo fine a se stesso. Certi giri di parole li trovavo ipnotici e musicali. Sapevo che se mi fossi impegnato bene ce l'avrei fatta a far scorrere la prosa nel modo giusto. Giungendo a questa conclusione: il sistema è e resta comunque classista, ma la classe operaia è morta, permutata nel precariato diffuso».

Dezio, dove trascorrerà la prima vacanza da scrittore?

«Sulle spine. Mi hanno offerto un contratto come data entry, che mi rinnoveranno mese per mese. Ho appena iniziato, ed è altrettanto

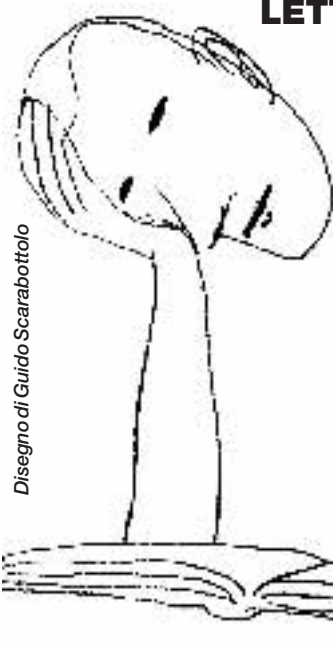
orribile e ripetitivo. Sempre su turni. Una gara di resistenza: confermeranno solo i più veloci e con senso di dedizione totale. Siamo nel terzo settore, ma la media è da far invidia ai cinesi. Non a caso, lo stipendio è sempre da metalmeccanico. Per come si prospetta, non andrò da nessuna parte. Non me ne daranno il tempo. Lo scrittore è tornato in fabbrica, per necessità. Forse avrò diritto a una settimana di libertà, questo mese. Ma non le definirò ferie, in ogni caso».

Che cosa legge quest'estate?

«Ne ho una buona scorta da leggere. Sono certo che non ce la farò a leggerli tutti, e nemmeno in quest'ordine: *Canto della neve silenziosa* di Hubert Selby Jr.; *La forza della solitudine* di Jonathan Lethem; *Opus Pistorum* di Henry Miller; *La ragazza che non era lei* di Tommaso Pincio».

Progetti di lavoro al ritorno dalle ferie?

«Se non ci pensano loro a mandarmi a casa, trovarmi un altro lavoro meno schifoso di quello che ho trovato. Iniziare a comporre quel puzzle che potrebbe significare un nuovo romanzo».



Disegno di Guido Scarabottolo